2

SUL CENACOLO

Del già Convento di Sant' Onofrio delle Monache di Foligno.

CONFUTAZIONE

DI TOMMASO MASI

ALLO SCRITTO

DEL SIG. G. GARGANI GARGANETTI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA LE MONNIER.

Ottobre 1846.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL CENACOLO

DEL GIÀ CONVENTO DI SANT'ONOFRIO DELLE MONACHE DI FULIGNO.

Coloro che scrivono su materie che non conoscono, per la smania di comparir dotti si assoggettano per lo più o a prender lucciole per lanterne, o ad acquistarsi, invece di lode, il biasimo universale.

Se lo avessi conosciuto, così avrei parlato allo studioso giovane il signor G. Gargani Garganetti, acciò non corresse questo pericolo, pubblicando la sua illustrazione sulla pittura a fresco del già refettorio di Sant'Onofrio in Fuligno esprimente la ultima Cena del Salvator nostro; opera, dagli artisti e dai più esperti conoscitori delle Arti del disegno, attribuita prima a Pietro Perugino, e poscia, per delle caratteristiche incontrastabili, al divino Raffaello Sanzio.

Io gli avrei detto: Signore, i dipinti giotteschi di Neri di Bicci non hanno la menoma somiglianza con questo magnifico affresco; e poi gli avrei soggiunto, che le dimensioni differiscono troppo in altezza, ed alquanto in larghezza; che il Cenacolo di cui parla, Neri di Bicci lo dipinse quando il convento apparteneva alle Eremite di S. Onofrio di porta Faenza, allora ristrettissimo, e che non aveva avuto quello incremento di locale datogli in seguito dalle ricche monache Contesse di Fuligno.

Di più, avrei avvertito il signor Gargani di non fidarsi ai propri occhi per confrontare la pittura del Cenacolo in questione coi tanti dipinti di Neri, ma di farsi compagno ad esperti conoscitori; e quindi, di osservar bene la pianta topografica dell'edifizio, prima di mettere in campo il *ricordo* di Neri di Bicci del 1461.

Qualora il signor Gargani avesse avuto questi avvertimenti,

Digitized by Google

si sarebbe astenuto da scrivere (non un'*illustrazione*, poichè non lo è) la sua dotta e lunghissima cantafera, alla quale presteranno fede soltanto coloro che, avvezzi a travedere, non conoscono la differenza che passa da un dipinto a una statua; e non già chi ha fior di senno, nè gli artisti, nè i veri conoscitori che colla storia delle Arti alla mano e coll'occhio esercitato, hanno esaminato cronologicamente le diverse maniere, ed il loro progresso, sui tanti dipinti dei quali la nostra patria ridonda.

Ma ormai il signor Gargani, fidandosi troppo a' suoi propri occhi, ha divulgato il *ricordo* di Neri di Bicci; ed a me spetta il far palesi gli sbagli nei quali è caduto: a me, che, appena i signori fratelli Balzani mi appigionarono il locale per la mia professione di verniciator di carrozze, dovendo fare imbiancare fui il primo a sospettare che sotto quella nerissima parete, tutta imbrattata da immensa quantità di bavelle schizzatevi sopra dalle valicaie,[1] vi dovesse essere una qualche pittura; ed a me *più che ad ogni altro* spetta, per essere stato il primo a ripulirla diligentemente, ed a scoprire ai Signori proprietari un nuovo tesoro, alla patria una maraviglia, *fino dal Luglio* 1843, avanti che gli egregi Artisti Zotti e Della Porta vi penetrassero nel 1845![2]

Giotto, padre della pittura, e fondatore della Fiorentina Scuola, si staccò tanto dal fare dei Greci e dalla maniera del suo maestro Cimabue, che invogliò tutti a tener dietro al suo stile, alle sue espressioni, al suo bel modo di piegare, alle sue composizioni; e per quanto gl'innumerevoli allievi della sua scuola introducessero dei perfezionamenti di forme e di colorito (specialmente i Gaddi, Gherardo Starnina, Lorenzo di Bicci, e Masolino da Panicale), pure non mai si discostarono dai tipi della scuola giottesca; non curandosi troppo di studiare il nudo, di ritrarre il paese dal vero, nè di dare gli scorti alle braccia ed ai piedi, nè di porre in prospettiva le aureole sulla

[1] Dopo la soppressione dei Conventi, questo vasto Refettorio delle Monache di Fuligno conteneva molti vaichi da torcer la seta pei setaioli Bruscoli, Giachi e Compagni.

[2] Gli egregi pittori signori Luigi Sabatelli, Giuseppe Bezzuoli ed il signor cavalier Alessandro Saracini, presidente dell'Istituto delle Belle Arti di Siena, in compagnia del signor professore Dupré, furono i primi a visitarlo appena io l'ebbi pulito, nel 1843.

testa dei Santi. Tanta fu la fede che i giotteschi ebbero alla loro reverenda scuola, che molti di essi non attesero punto nè poco al maraviglioso perfezionamento del più che divino Masaccio, nè ai precetti invariabili di prospettiva stabiliti da Paolo Uccello; ma tenaci all'antica maniera, continuarono a dipingere alla giottesca (non eccettuando neppure il Beato Angelico), ed a non dipartirsi dagli acquistati tipi di fisionomie, quasi tutti con nasi profilati, piccolissime bocche, occhi a guisa di pesce, mani scarne e mal disegnate, piedi a punta senza scorto, durezza di contorni, partiti di pieghe convenzionali; e fra i più ostinati a seguire la vecchia maniera furono i Bicci, specialmente Neri, che è in tutte le sue opere, anche nelle ultime, immensamente più giottesco di Lorenzo suo padre, od avo, come ci dimostra il signor Gargani.[1]

Io, che per la prossimità della mia bottega ho spesso occasione d'introdurmi nel già monastero di Fuligno, ora educatorio di povere fanciulle; che, cominciando dalla porta, ho sempre esaminate le pitture tuttavia esistenti di Neri di Bicci; io che letto il libercolo del signor Gargani mi son portato con persone dell'arte a San Niccolò, nella sagrestia di Santa Felicita dov'è il quadro dei Maccabei, e finalmente nel cortile di San Pancrazio dove è il capo d'opera di Neri di Bicci;[2] ho dovuto cogli altri esclamare che il signor Gargani non sa distinguere un vecchio da un fanciullo, quando raffronta e trova eguale la dura maniera di Neri di Bicci, con quella dello stupendo Cenacolo di Raffaello.

Il signor Gargani, che si fa forte col *ricordo* di Neri di Bicci del 1461, non si è avveduto che altro refettorio esisteva nel Convento, quando nel 1517 suor Appollonia notava di aver pagate *quattro lire e sei soldi, per mezzane da ammattonare il refettorio vecchio e dalla Nunziata*, e più *lire venti per le pianelle del tetto dalla Nunziata*, forse così denominato da un'Annunziazione di Nostra Donna tuttavia esistente a ~~terreno~~, e dipinta da piano

[1] Vedi Vasari e Baldinucci, vita di Neri di Bicci.

[2] Questo dipinto è bellissimo: esprimente San Giovan Gualberto fra vari Santi; e sarebbe un delitto il non ripararlo immediatamente dalla total rovina da cui è minacciato.

Neri di Bicci. Dunque questo vecchio refettorio corrispondente sopra all'Annunziata, *era a tetto:* ed acciò ne resti persuaso il signor Gargani, gli citerò una delle partite da lui trasmessaci, quella cioè che la Camarlinga suor Appollonia dice: *E più ho pagato per rifare un pezzo di soppalco al refettorio vecchio sopra la Nunziata lire* 9.

Chi ha fior di senno deve persuadersi che trattandosi di un soppalco, questo vecchio refettorio non era a terreno; e che in questo probabilmente Neri di Bicci avrà dipinto il Cenacolo di cui fa menzione nel suo *ricordo* del 1461; pittura che più non esiste, o per essere stata coperta di bianco, oppur demolita nelle diverse modificazioni di locale avvenute in quel monastero, e forse anche dopo la soppressione, quando lo ridussero a casa di correzione per le traviate ragazze, dette le Torrine.

Parlandosi nel 1517 di un vecchio refettorio, è prova indubitata che già n'esisteva uno nuovo. Il nuovo non può essere che questo dove è l'affresco di Raffaello, molto più amplio, posto a terreno, fabbricato a volta reale, *senza soppalco*, le di cui volte, a parere degli architetti, hanno l'apparenza delle centine Brunelleschiane.[1]

Dalla pianta topografica si conosce pur troppo che questo nuovo refettorio non faceva parte dell'antico Convento di Sant'Onofrio; ma che fu un'aggiunta di locale acquistato da quelle Suore. Esse dovendovi far dipingere la parete, è naturale che volessero dal nuovo pittore espressa la Cena del Signor Nostro cogli Apostoli, e che vi volessero con piccole figurine riprodotta eziandio l'orazione all'Orto degli ulivi, come vedevasi in quella di Neri di Bicci nel refettorio antico dall'Annunziata.

Al signor Gargani sembra impossibile che nel 1505 le monache di Fuligno fossero in istato di far la spesa pel grandioso Cenacolo di Raffaello, che *già aveva nome di divino.* — O sentite da cosa lo deduce! — Dalle modiche spese notate da suor Appollonia camarlinga nel 1517, da lui riscontrate *all'Archivio delle soppresse corporazioni religiose.* Ma, Dio buono! ci voleva molto a

[1] Questa mia induzione si è verificata, poichè da un diligente ricercatore di documenti patrii è stato ritrovato il contratto dell'acquisto fatto dalle Monache del locale pel NUOVO REFETTORIO; e dai Giornali ne avremo notizia.

capire che in quelle spese si trattava di restauri da farsi per il vecchio, e non per il nuovo refettorio?

Intanto nel detto anno muravano il vasto chiostro tuttavia esistente;[1] lo che non avrebbero fatto senza molti mezzi pecuniarii. E perchè mettere in dubbio che dodici anni prima non avessero fatto fabbricare anche un grandioso refettorio a terreno, e fattovi dipingere da Raffaello l'ultima Cena di Gesù Cristo? — Si rammenti il signor Gargani che le suore di Fuligno *erano denominate le Contesse*, perchè appartenevano tutte a delle cospicue famiglie, e che alle corporazioni religiose di ogni tempo non son mai mancati i soccorsi. — A buon conto sappiamo che fra il 1504 ed il 1505, ad una superiora della famiglia Soderini era successa una Doni. Sarebbe egli improbabile che Raffaello, raccomandato e benaffetto a queste due case, avesse da loro avuta la commissione di dipinger questo Cenacolo?—Chi ci dice che, compiacentissimo e disinteressato com'era, non lo dipingesse per amicizia, per gratitudine, o per acquistar maggior pratica sull'affresco? lo che non avrebbe fatto lo interessatissimo Pietro Perugino.[2]

Da quanto ho detto finora in questo mio scritto disadorno mi pare di aver provato bastantemente, che il refettorio dove Neri di Bicci aveva dipinta l'ultima Cena del Redentore non era a pian terreno; e che il nuovo, dove è il Cenacolo di Raffaello, non fu che un'aggiunta all'antico convento di Sant'Onofrio, come ad evidenza si osserva sulla pianta dello stabilimento dove tuttavia si conserva. Ora al diligente signor Gargani sono in dovere di fare un'altra osservazione.

Dai ricordi di Neri di Bicci apparisce aver egli preso a dipingere un Cenacolo, per la somma di fiorini ventiquattro di suggello, *alto sei braccia e mezzo in circa, e largo tredici e mezzo in circa.* Questa espressione del *circa*, emessa da un uomo così

[1] Questo chiostro molti si ricordano di averlo veduto tutto dipinto a terra verde; ora le pitture che in parte trapariscono sono state barbaramente coperte di bianco.

[2] Pietro Perugino a quest'epoca lavorava in patria; e se egli avesse fatto quest'affresco si sarebbe saputo, perchè si vantava molto delle opere sue, ed era avarissimo. Vedi Pascoli.

Digitized by Google

esatto e minuto, si può intendere tanto per il più che per il meno, non trattandosi di miglia ma di braccia, ed il buon senso c' insegna che non dovea differire molto al di là di questa misura, sia per il più come per il meno. Oh cosa dirà il signor Gargani Garganetti, se gli farò toccare con mano, che la largbezza del Cenacolo *è di quattordici*, e l' altezza *poco meno di otto?* — Che egli travegga in cose di belle arti io ne convengo, come ne converranno i conoscitori e gli artisti; ma che egli travegga tanto nel confrontar le distanze non par cosa credibile! — Eppure è così!!!

Appena io ebbi, per l' amore che porto alle cose di belle Arti ed ai patrii monumenti, tolto di sopra a questo prezioso affresco il sudiciume, e le bavelle schizzatevi dalle torcitore, che lo rendevano invisibile (*col mezzo di delicatissime midolle di pane*), tutti quelli ai quali lo mostrai lo divulgarono o per opera di Pietro Perugino o di Raffaello; ma quando vi comparsero gli egregi Artisti il signor conte Carlo Della Porta ed il signore Ignazio Zotti, ne restarono tanto maravigliati, che domandarono ai proprietari dello Stabile, i signori fratelli Balzani, di lasciar fare ad essi una più accurata ripulitura di quella fatta da me, povero verniciator di carrozze. Ottenutane la permissione ed accintisi a rinettare il dipinto, scopersero sulla bordnra della veste intorno al collo di San Tommaso la firma in cifra di Raffaello Urbinate, coll' epoca del 1505 messa ad oro, come quel genio divino era solito di fare.

Se a me si dovesse esser grati per aver resa visibile questa preziosa ed obliata pittura, devesi ad essi lode per una così interessante scoperta.

Quest' abbreviata firma di Raffaello è la seguente:

(qualora si fosse firmato senza abbreviature); e perquanto in alcune parti le lettere sieno un poco consunte, il contorno è tanto chiaro e visibile, che non convenendone ci sarebbe da passare o per imbecilli, o per ciechi.[1]

Eppure il signor Gargani, *celebre* decifratore di antiche ed abbreviatissime scritture, mandato *per commissione* ad esaminar questa cifra, modestamente si ristrinse nelle spalle, e disse di non saper interpretarla neppure sul *fac-simile* fattogli sul momento, e messogli in mano cortesemente dal signore Zotti; e..... forse avrà detto ciò in buona fede, poichè non è specialità di un paleografo la cognizione delle capricciose cifre dei pittori, ma del consumato conoscitore di cose d'arti, cui le ha molte volte vedute e studiate; e qui va scusato. Non lo scuso però di opporsi con degl'inurbani paragoni[2] contro tanti celebri uomini che l'hanno letta distintamente,[3] e contro tanti periti in cose pittoriche, i quali su tutte le pitture del Sanzio l'hanno più volte osservata,[4] e trovatala identica ad altre firme di Raffaello; come pure hanno riconosciuto per vera firma quella ai due lati dello scollo di San Pietro, colle iniziali SO — R, di cui ho fatta parola nella mia annotazione.

Come dunque si può aver la impudenza di far passare per visionari o per ciechi tanti rispettabili Artisti esteri ed

[1] Il signore Zotti, rinettando la figura dell'Apostolo Pietro, scoperse sulla bordura della veste intorno al collo, e precisamente alle parti laterali, staccate da quei sottili meandrini praticati da Raffaello, queste lettere SO — R, che sarebbero le iniziali di Sanzio Raffaello.

[2] Intendo parlare degli spurghi sulle muraglie dai quali Pier di Cosimo traeva delle bizzarre immaginazioni.....

[3] Serva fra questi il celebre signor Minardi!

[4] Raffaello non si è mai firmato coi medesimi nessi, nè in egual modo; onde io mi trovo in dovere di porre sotto gli occhi del signor Gargani varie cifre di Raffaello come ce le mostra il Comolli.

RAP.VRS.AMMD.X RAPL.STO.A.MXIII

RX.SO.A.M.MDIV. alcune volte SS.SO

e nell'ultime sue opere scriveva lo intero suo nome, ma per lo più su gli ornamenti dei collarini, ed in posti poco appariscenti, ed in lettere magrissime intramezzate da sottili ornamenti. Vedi Comolli, Vita inedita di Raffaello da Urbino, illustrata da alcune aggiunte. Roma 1794.

italiani che ne hanno convenuto unanimemente? Come potrà il signor Gargani ostinarsi sulla insussistenza di queste firme? — Allora convien dire che egli sia un vero pirronista! Nè creda di sottrarsi a questa taccia col mettere in campo *l' effetto capriccioso che si ravvisa* in quasi tutti i *trecentisti* ed i *quattrocentisti*, quello cioè degli ornati *a guisa di lettere framezzati da rabeschi di cui ne van piene le bordure dei panni*. Sappia dunque che, non il Ghirlandaio, ma il divino Masaccio le tolse di uso, e se dopo di lui coloro che si ostinarono ad esser giotteschi le praticarono (specialmente lo Starnina ed il Beato Angelico), non ebbero mai in mente di scrivere il loro nome; e se talvolta volevano con queste significar qualche cosa, era il nome del Santo rappresentato, o della Beata Vergine per mezzo della salutazione angelica, *ave Maria gratia plena*.

Il loro nome e la firma l'apponevano fuori del dipinto nello imbasamento del trittico, o quadro che fosse, come il signor Garganetti riscontrerà, tra gli altri, in quello bellissimo di Giotto nella Cappella Giugni in Santa Croce, rappresentante la incoronazione di Nostra Donna, dove in piccoli ovati ha scritto *opus magistri Jocti;* ma ciò facevasi raramente da quei modestissimi maestri.

È vero che i pittori, dopo il più che divino Masaccio, bandirono queste frastaglierie composte di nessi capricciosi alla gotica, ma non bandirono interamente l'uso dell'oro dalla loro tavolozza. Vada il signor Gargani ad osservare la bella Epifania allo spedale degl' Innocenti, di Domenico del Ghirlandaio, fatta nel 1488, e l'altra bellissima del corridore dell'I. e R. Galleria; esamini le pitture di Filippino Lippi, di Pietro Perugino, di Raffaello, e vedrà sempre gli orli dei panni fregiati da filettature e da piccoli rabeschi dorati. Il dire che queste firme di Raffaello fossero lettere messe a capriccio a guisa degli antichi pittori, sarebbe un assurdo, come quello di paragonare la maniera di questo dipinto con quella di Neri di Bicci.

Ma mi dica un poco il signor Gargani, dove ha egli sognate queste profusioni di dorature sul Cenacolo di Raffaello? Pochissimi ricami pare che vi fossero ai lembi sulle vesti del Gesù, su quelle del San Iacopo, ed un altro delicatissimo allo

Digitized by Google

scollo di San Pietro, ai due lati del quale si osservano le iniziali del Sanzio SO — R, e poi in quello del San Tommaso due piccolissimi meandrini alla cifra in questione. Quando egli volesse sostener ciò, gli direi: Fecero uno sbaglio coloro che mandarono chi vede

. . . . . qual per pelle talpe,

DANTE, *Purg.*

ad esaminar queste chiarissime ed incontrastabili firme.

Voi, per isforzarvi a provare la insussistenza di queste cifre, fate dubbioso a conoscerle uno dei più grandi conoscitori viventi, il signor marchese Selvatico! Voi, non avete letta attentamente la sua illustrazione, perquanto per descrivere il vostro Cenacolo del Bicci l'abbiate interamente riprodotta sul vostro soporifero scritto. Voi, signor Gargani, calunniereste una così degna persona? Se egli ha parlato della corrosione di alcune lettere, non ha mai detto che fossero del tutto invisibili, e che quelle non mostrassero la firma del Sanzio. A voi, signor Garganetti, sarebbe piaciuto di leggere lo intero nome senza abbreviatura? per voi è insussistente la buona messe di cifre raffaellesche da me recatevi in nota alla pagina 9 di questo mio scritto? Se tutti pensassero così, nessuna cifra varrebbe a mostrarci l'autore di un quadro.

Riguardo poi all'averci detto *che bisognerebbe ammettere che il pittore* (Raffaello) *ponendo in più luoghi il suo nome, confidasse che questo avesse più autenticità dell'opera per farla creder sua*, e che occorrendogli lo dovea far *leggere a caratteri di buona forma ed in posto da scuoprirsi da per se, o nella figura principale*, mi date a divedere che voi mancate di sana critica, e deturpate a voi stesso quella reputazione acquistatavi prima di mettere alle stampe il vostro scritto. Io però, privo d'istruzione, ma guidato dal buon senso, spero di farvi di ciò persuaso.

Per quanto Raffaello fosse modestissimo, pure si compiaceva di scrivere il suo nome o nella sua integrità, o modificato da variatissime cifre, quasi sempre sugli orli delle vesti circondanti il collo, e sempre con lettere messe ad oro.

Ogniqualvolta fosse una sola Vergine, le apponeva piccolissime, e quasi microscopiche; ma trattandosi di un suo dipinto di composizione, le collocava sulle orlature degli scolli alle figure

Digitized by Google

secondarie, e per lo più mezze nascoste; onde io credo che ben difficile sarebbe l'indicare qual è quella delle sue grandi opere firmata in luogo vistoso, o sulla figura principale.

Raffaello non firmava per ambizione, ma per lasciare un ricordo del suo lavoro alla posterità. Voi vorreste che le lettere fossero di miglior forma? A me basta il mostrarvi, quando vi piaccia, che sono perfettamente identiche a' suoi autografi. Io convengo che son magre, prive di grossezze;..... ma Santo Iddio, vorreste che il maggior dei pittori fosse anche il miglior calligrafo de' suoi tempi? — Abbiate pazienza, ma voi pretendereste troppo!

Inquanto poi all' aver messo il suo nome in due luoghi (e non in più, come dite), cioè le iniziali al pistagnino di San Pietro, e la cifra Raffaello Urbinate 1505, sullo scollo del dubbioso Apostolo Tommaso, m' induco a credere che nella prima abbia voluto marcare il casato ed il nome, e nella seconda, in cifra, nome, patria ed epoca; dimodochè da queste due chiarissime firme non n' emergerebbe che UNA.

Reso così insufficiente il *vostro* modo di pensare su questa firma, passerò a provarvi perchè dal consentimento universale si attribuisca l'opera a Raffaello; e ciò faccio dopo di avervi matematicamente mostrato che, nè per la maniera, nè per il locale, nè per le dimensioni, non è quello notato sul ricordo del 1461 da Neri di Bicci, da voi qualificato il *Raffaello fiorentino*, e pittore già noto da quasi due secoli (e mi si perdoni la espressione) sui boccali di Montelupo, per il quale voi, Signore, menaste tanto rumore.

1ª Perchè il tipo è peruginesco, come si riscontra su tutte le prime opere del Sanzio.[1]

[1] Ci gode l'animo di poter annunziare che il maggior conoscitore di cose d'Arte, l'egregio pittore signor Minardi, tornatosene a Roma, ha scritto una bellissima lettera al signor conte Della Porta; nella quale riconosce questo Cenacolo per opera del Sanzio, dietro scrupolosi esami da lui fatti sugli affreschi del Vaticano; come pure oggi, 13 ottobre 1846, il celebre artista signor Bezzuoli ha protestato, con una sua lettera, di essere stato il primo a giudicarlo opera di Raffaello, cioè nel 1843. — Queste due Lettere, unitamente ad un'altra del Prof. Cornelius di Berlino, si trovano riportate in fine di questo Scritto.

2ª Che non potrebbesi attribuire a Pietro Perugino, allora occupato a dipingere in patria.

3ª Sapendo bene che nel 1504, e sul principio del 1505, Raffaello era in Firenze e vi faceva i ritratti di Angiolo e della Maddalena Doni.

4ª Perchè del Giottesco Neri di Bicci (tanto diverso di maniera, e morto prima della nascita di Raffaello) non si può dubitare; come neppure di Pietro Perugino, poichè in questi due maestri si riscontra una condotta d'affresco inarrivabile.

5ª Che esaminato da vicino questo Cenacolo, lo troviamo immensamente superiore al Perugino, nella composizione, nella grazia, nella dolcezza dei contorni, nei moti dell'estremità, nell'espressione delle teste, particolarmente in quella del Cristo e del San Pietro, da considerarsi le più belle fatte dal divino Sanzio in sua vita; ma in quanto alla esecuzione dell'affresco, è al disotto del citato maestro. In esso vi è una morbidezza di tinta, un eseguir liscio e fuso, ed un impasto più unito nelle tinte locali, mentre in questo affresco di Raffaello vi si scorge minor fusione, ed un ardire quasi stentato negli andamenti del pennello. [1]

6ª Da questa minor franchezza che ne dovremo dedurre? Esser veramente la prima opera grandiosa eseguita dall'Urbinate non ancora molto pratico nell'affesco.

7ª E come non riconoscerla, se nella figura di San Iacopo minore vi ha posto persino *il suo proprio ritratto?*

8ª E poi le figurine esprimenti l'Orazione all'Orto, schizzate con tanta grazia, con tanta originalità, ne rammentano alcune accessorie delle Volte Vaticane.

9ª Perchè nella prospettiva aerea e lineare è sublime; ma la prova più convincente per crederlo opera sua è, che gli ornati dell'architettura non differiscono da quelli della Disputa del Sacramento, a Roma.

[1] Questo è il parere dei conoscitori, e specialmente del celebre pittore Cornelius, il quale con una sua Lettera, da me riportata, ha riconosciuto l'affresco per opera di Raffaello, dopo le più scrupolose osservazioni fatte sulle opere di quel genio divino.

Digitized by Google

10ª Perchè fra le teste di Santi che ornano l'arco, quella della sommità esprime San Bernardino da Siena, per cui avea Raffaello special devozione.

Ma il signor Gargani par che dileggi coloro che invano cercarono dei documenti agli archivi. Io sono di parere che non se ne troveranno, poichè pochissimi ne pervennero all'Uffizio delle Corporazioni religiose soppresse, la maggior parte dei quali andò venduta a peso di carta, o dispersa all'epoca della soppressione. Al dir poi che se fosse stata un'opera del Sanzio non l'avrebbero ignorata nè il Vasari, nè Baldinucci, nè Richa ec., rispondo, che Raffaello, giovine di 22 anni, era qui forestiero, venuto qui più per istudiare le cose del Vinci e del Buonarroti, che per esercitar l'arte. Dirò eziandio che, modestissimo com'era, non avrebbe osato vantarsi di un suo lavoro dove quei Grandi erano saliti in gran fama, e molto meno sarebbesi vantato di questo, destinato ad un chiostro di stretta clausura.

Recentemente è stato scoperto un bellissimo Cenacolo di Paolo Uccello nel refettorio delle monache di Sant' Appollonia in Via San Gallo; eppure i citati scrittori non ne avevano fatta la menoma menzione!!

I documenti incontrastabili del Cenacolo di Raffaello, per chi ha occhi migliori di quelli del signor Gargani, sono sull'opera medesima, emergenti dallo stile, dalla maniera, dalla espressione, dalla grazia, dalla propria effigie, dalle cifre del nome suo; di più, dai nomi stessi scritti sotto gli Apostoli *in dialetto urbinate*, e precisamente corrispondenti all'ortografia delle sue lettere autografe, come può riscontrarsi nella di lui vita scritta da Quatremère de Quincy.

Eccomi, signor Gargani Garganetti, giunto al fine delle mie obiezioni. Permettetemi che intinga due o tre volte la penna per fare alcuni giusti rimproveri al vostro mal inteso spirito di municipalismo.

È vero che Neri di Bicci, ultimo dei giotteschi, fu un valentissimo pittore. Gli affreschi ancora esistenti nell'antico convento di Fuligno, e le altre sue opere, ne fanno fede anche senza il Cenacolo del suo *ricordo* del 1461; ma l'affresco del San Gio. Gualberto, nel chiostro di San Pancrazio, è il gran capo d'opera

Digitized by Google

che tramanderà il suo nome alla posterità, purchè lo riparino dalla imminente rovina da cui è minacciato. Voi però, per farlo anche autore del Cenacolo del nuovo refettorio delle Monache di Fuligno, vi siete mostrato incapace a parlare di cose pittoriche, inesattissimo osservatore, fanatico municipalista; di più, avete col vostro scritto denigrata una maraviglia che accresce splendore alla vostra patria, aggiunge una bella pagina nell'istoria delle arti del disegno, ed alla biografia del divino Raffaello.

Qualora, signor Gargani Garganetti, voleste rispondere, vi aspetto a piè fermo. Io, povero verniciator di carrozze, so di non aver la vostra istruzione, nè posso dar prova (come voi dite) *di conoscere la storia della propria nazione;* ma so di aver bastante buon senso da replicarvi. Vi saluto.

TOMMASO MASI.

Digitized by Google

APPENDICE.

Essendomi state partecipate le copie di tre Lettere dei Signori Professori Bezzuoli, Minardi e Cornelius, le pubblico come corredo al mio Scritto. Così il Sig. Gargani Garganetti vedrà che non senza validi appoggi avevo preso a confutarlo. MASI.

Pregiatissimo Sig. Balzani.

Mi gode l'animo l'essere da Lei scelto a porre in scritto ciò che io penso della bell'opera, di sua proprietà, esistente nel Convento soppresso di Sant'Onofrio in Fuligno; e tanto più mi consola nel sentire esser venuti della mia opinione tanti celebri Artisti dei quali il loro nome risuona per ogni dove. Ora il dubbio è divenuto certezza, ed io son fortunato di essere stato il primo a gettare il guanto della disfida: chè sebbene tutti gli uomini sieno soggetti a sbagliare, ed io per il primo, pure tutta volta ch'io ritornava a studiare cotesta Dottrina dell'Arte, io non poteva rimuovermi dalla prima impressione: ora poi, sanzionata la mia opinione con degli esami più scrupolosi da persone distinte dell'Arte nostra, son lieto di unirmi con il parere dei più, e solennemente affermare esser questa un'Opera di mano del Divino Raffaello Sanzio d'Urbino. Adesso non mi resta altro da sperare, per coronare l'opera, venga per mezzo del nostro buon Principe resa di pubblica ragione, e così far noi sempre più lieti nel possedimento di un'Opera a fresco di questo Principe della Pittura Italiana, che attesta ciò che doveva essere, ciò che fu e ciò che sarà fino che il sole riscalderà questa Terra.

Adempito con molta sodisfazione il mio incarico, mi do il vantaggio di dirmi con stima e rispetto

Dal mio Tugurio nelle colline di Fiesole,
questo dì 13 ottobre 1846.

Dev^mo Obb^mo Servo
GIUSEPPE BEZZUOLI.

Al Sig. Giovanni Balzani.
Firenze.

Digitized by Google

Illmo Sig. Conte.

Il Cenacolo del refettorio che fu delle Monache di S. Onofrio dette di Foligno io credo che ragionevolmente non possa attribuirsi ad altra mano fuorchè a quella di Raffaello: io ne sono convinto. Ella, Sig. Conte pregiatissimo, (or ora fa l'anno) sentì a lungo le molte mie ragioni e pro e contro, e come ad onta delle contrarie, e della perplessità mia al primo vederlo, io mi vi risolvessi in favore nel secondo giorno, quando insieme esaminati gli originali disegni [1] preparatori all'opera, passammo a nuovo esame, che fu scrutinio rigorosissimo, della pittura stessa.

Chiudasi dunque le bocche di quei cotali che hanno detto e ridetto che io nol riputava di Raffaello, solo perchè alle molte gentili istanze di Lei, e degli altri amici di costì, io non m'indussi a porre in carta l'asserto con autentico suggello. Con ciò diedi bensì ragione a tacciarmi di scortesia, ma, per Dio, non d'altro.

Lasciamo, ch'è pur noto a tutti quanto pesi ai pittori lo scrivere. Lo scrivere poi in circostanza tale ch'altri cogli occhiali sul naso porrà in esame e punti e virgole, dovria far tardi i letterati stessi non che i pittori. Certo non pochi letterati e pittori procedon facili e franchi nell'asserire: io non mi sento sì ardimentoso, anzi temerei di non esser creduto, eziandio premesse ragioni assai. Qui poi ne occorrerebbero moltissime, e di sottilissime, a pieno contentamento proprio ed altrui; sicchè non di semplice lettera, ma stimerei soggetto di dissertazione, anche perciò che opposizioni in apparenza non lievi vi sariano da rimuovere e dileguare. A dirle il vero, io me n'era invogliato; per questo corsi a fargliene promessa: ma la faccenda vidi esigeva tempo e fatica non comportabile a pittore: così mi stetti in fra due, tanto da meritarne biasimo.

Laonde se a Lei, mio caro Signor Conte, e agli onorandi amici Sigg. Zotti e Cav. Jesi, parrà di qualche soddisfazione, che

[1] Uno lo possiede il signor Giulio Piatti, pittore; l'altro il celebre scultore Emilio Santarelli.

io manifesti solennemente a chi si sia il mio parere sull'Artefice di cotesta Opera, ecco che io mi ripeto e protesto pienamente convinto, che essa sia di mano di Raffaello Sanzio da Urbino.

Opera sì ammirabile in se stessa, e stupenda, che non abbisogna di prestigi estrinseci per essere apprezzata, come si debbe, uno dei più rari monumenti dell' arte pittorica, che fanno cotanto bella l' italiana Atene; buon per noi che non fu tocca da prezzolati ristauratori, peste e flagello dei nostri più gloriosi monumenti, e vergogna di questa età! E senza più, grato protestandomi pel troppo che onorano la pochezza mia, me le offro e rassegno sinceramente

Roma, il Primo ottobre 1816.

Devoto e Affezionato Servitore
TOMMASO MINARDI.

All'Ill.mo Sig. Conte Carlo della Porta.
Firenze.

Stimatissimi Signori.

Dalla lettera che Loro Signori mi fecero l'onore di scrivere per mezzo del Sig. Dott. Schulz, ho veduto che l'autenticità del Cenacolo di S. Onofrio sia messa in dubbio da alcune persone in Firenze; onde mi sono molto maravigliato. Veramente, secondo la mia opinione, questo Cenacolo e le pitture della Chiesa del Carmine e della SS. Annunziata devono essere annoverate fra i più belli ornamenti di quella città, e sarebbe molto desiderabile che questo quadro, il quale ebbe la singolar fortuna di non essere mai stato toccato dalle scelleratissime e distruggitrici mani dei ristauratori, fosse messo sotto alla protezione del Governo, e salvato dalla rovina. Io trovo in quel dipinto una profondità nell'espressione ed una perfezione ne' caratteri come non la sep-

Digitized by Google

per fare nè il Maestro del celebre Urbinate nè altri pittori coetanei suoi; principalmente nella figura di S. Pietro, che tiene li occhi fissi sul traditore, nel gruppo di Cristo e di S. Giovanni, dove il pittore ha espresso in una maniera veramente mirabile la predilezione del Divin Maestro per questo suo discepolo. come pure in quell'altro Apostolo accanto a lui, che pieno di attenzione cessa di tagliare le vivande. Dappertutto si manifesta la vivacità dell' ingegno di Raffaello e quella purità divina che lo distingue fra tutti gli artisti. — È vero che non si vede la sua maestria ne' pieghi de' vestimenti; ma se si riflette esservi non altro che mezze figure, bisognerà dire che non potè mostrare la sua abilità in questa parte dell'arte. Nientedimeno i movimenti e le posizioni delle persone sono pienamente espressi in quel poco che si vede del resto delle figure sotto la tavola. Tutta la composizione mostra quello stile architettonico che nelle stanze del Palazzo Vaticano fu da lui così felicemente adoperato, e quelle bellissime figurine che si vedono nella prospettiva bastano già a far riconoscere la mano di Raffaello per la loro graziosità, vivacità, e per l' arte colla quale sono disposte.

Io spero che quando per mezzo del valentissimo bulino del Sig. Cavalier Jesi questo dipinto sarà portato alla conoscenza del pubblico, tutti i dubbi sulla sua autenticità svaniranno, e che anche i più critici faranno giustizia al merito di esso, e riconosceranno il famoso Urbinate per il suo autore.

Prego Loro Signori di voler aggradire le proteste della mia più alta considerazione, colla quale ho l'onore di dichiararmi di Lor Signori

Berlino, 8 *luglio* 1846.

Dev^{mo} *Servitore*
P. DE CORNELIUS.

Ai Sigg. Jesi, Della Porta, e Zotti.
Firenze.

323